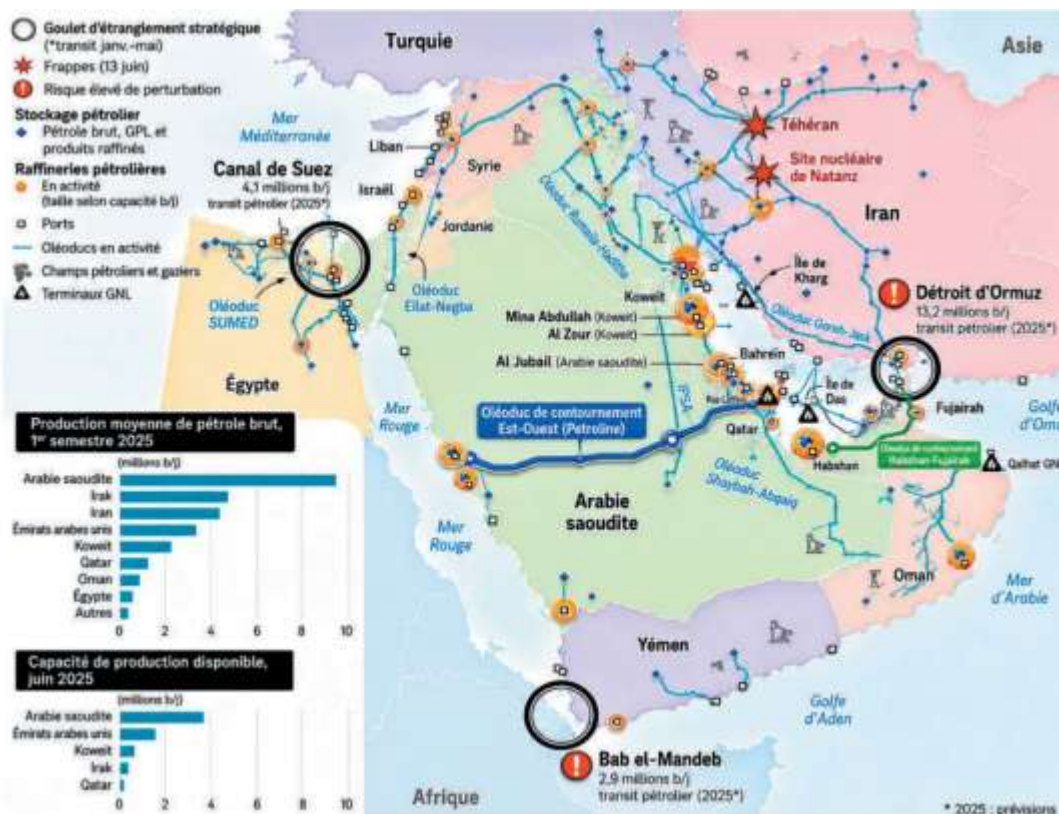


Giugno 2026

PAESI DEL GOLFO: IL PETROLIO NON FA LA FELICITÀ



Di Gil Mihaely

Sembravano vivere fuori dal tempo e dallo spazio, proprio come il loro urbanismo e la loro ostentazione di lusso. Per molto tempo, le monarchie del Golfo, dal confine iracheno fino al Mar Arabico, si sono credute protette dalle brutalità del Medio Oriente grazie ai petrodollari. Certo, l'invasione del Kuwait da parte di Saddam Hussein nell'agosto 1990 ha lasciato tracce profonde. Questo episodio ha brutalmente ricordato ai leader della penisola arabica che la ricchezza di petrolio e gas non immunizzava dalle ambizioni regionali, né dai vincoli della geografia e della storia. Se la geologia le ha dotate di un sottosuolo e di fondali marini ricchi di idrocarburi, la geografia, dal canto suo, le ha quasi tutte condannate a esportare questa ricchezza attraverso alcuni stretti marittimi: lo stretto di Ormuz, Bab el-Mandeb e il canale di Suez. Solo gli Emirati Arabi Uniti e l'Oman dispongono di un accesso diretto all'Oceano Indiano senza passare per Ormuz.

La storia e la demografia non sono state più generose. Questi Stati sono piccoli, sia per superficie che per popolazione. A peggiorare le cose, la loro enorme ricchezza ha attirato un'immigrazione di manodopera massiccia, al punto che oggi i residenti stranieri sono di gran lunga più numerosi dei cittadini nazionali. Il

Qatar, ad esempio, conta circa 2,7-2,9 milioni di abitanti, di cui solo 350.000 cittadini discendenti dalle famiglie presenti nella penisola nel 1945. La prosperità del Golfo dipende quindi da una manodopera importata, una situazione che genera tensioni sociali, identitarie e politiche. Nonostante queste evidenti debolezze, si è progressivamente instaurato un senso di invulnerabilità, al riparo delle rendite petrolifere e delle garanzie di sicurezza americane. Questi due elementi hanno permesso loro di raggiungere, in pochi decenni, un livello di sviluppo spettacolare. Dubai è diventata una piattaforma finanziaria e logistica mondiale, nonché un attore di primo piano nel turismo internazionale. Doha ha costruito una diplomazia di influenza largamente sproporzionata rispetto alle sue dimensioni. Abu Dhabi investe massicciamente nell'intelligenza artificiale, nelle infrastrutture, nelle tecnologie di difesa e nelle industrie strategiche.

I fondi sovrani del Golfo sono tra i più potenti del pianeta. L'Arabia Saudita occupa una posizione particolare in questo contesto. Per le sue dimensioni, la sua popolazione, le sue risorse energetiche e il suo ruolo religioso legato alle città sante della Mecca e di Medina, costituisce il vero centro di gravità della penisola arabica. Ma è anche il paese del Golfo che accumula il maggior numero di contraddizioni strategiche. Da un lato, il regno cerca di modernizzare la propria economia e di ridurre la propria dipendenza dal petrolio. Dall'altro, rimane alle prese con una rivalità strutturale con l'Iran e con la necessità di preservare un delicato equilibrio interno tra modernizzazione economica e conservatorismo religioso. A ciò si aggiungono le crisi regionali croniche: Libano, Siria, Iraq, Yemen e, naturalmente, il conflitto israelo-palestinese. Avendo sottratto all'Egitto la leadership del mondo arabo sunnita, l'Arabia Saudita si ritrova sollecitata da tutte le parti, diplomaticamente, finanziariamente e strategicamente.

Tuttavia, la sfida principale oggi, per il regno dei Saud, è l'affidabilità della garanzia di sicurezza americana. La dottrina Carter, formulata dopo la rivoluzione iraniana e l'invasione sovietica dell'Afghanistan, affermava esplicitamente che qualsiasi tentativo di prendere il controllo del Golfo Persico sarebbe stato considerato una minaccia diretta contro gli interessi vitali americani. Ma da diversi anni i leader del Golfo dubitano dell'affidabilità di questo impegno. L'attacco contro gli impianti petroliferi sauditi nel 2019, rivendicato dagli Houthi, ma attribuito da Washington e Riyadh all'Iran, ha costituito un vero e proprio shock strategico. In poche ore, quasi la metà della produzione petrolifera saudita è stata temporaneamente paralizzata. Donald Trump ha deciso di non reagire. Due anni dopo, il caotico ritiro dall'Afghanistan ha ulteriormente rafforzato questo senso di vulnerabilità.

E il modo in cui Donald Trump tratta i suoi alleati europei e asiatici dall'inizio del suo secondo mandato non ha dissipato i timori.

La guerra dei Quaranta Giorni e la crisi che ne è seguita non hanno fatto altro che aggravare queste divergenze. Prima del conflitto, le posizioni dei membri del CCG (Consiglio di cooperazione del Golfo) erano già ben lontane dall'essere omogenee. Storicamente, il Qatar cerca di mantenere canali di dialogo con Teheran, in particolare a causa dello sfruttamento comune del gigantesco giacimento di gas di North Dome/South Pars. L'Oman, dal canto suo, prosegue la sua tradizionale diplomazia di equilibrio e mediazione. Il Kuwait rimane invece prudente, ancora traumatizzato dall'esperienza del 1990 e ostile a qualsiasi grande avventura regionale. Il Bahrein, guidato da una monarchia sunnita che governa una popolazione a maggioranza sciita, rimane estremamente ostile all'Iran, percepito come una minaccia esistenziale. Quanto all'Arabia Saudita, cerca la distensione pur desiderando arginare la potenza iraniana.

La posizione più interessante è senza dubbio quella degli Emirati Arabi Uniti. Questa federazione si distingue per la sua scelta consapevole del «hard power». Mentre il Qatar dispiega il suo «soft power», gli Emirati, senza trascurare questa dimensione, hanno sviluppato un'impressionante capacità di intervento armato. Dalla Libia allo Yemen, passando per il Sudan e la Somalia, Abu Dhabi conduce una politica

determinata volta a rimodellare gli equilibri regionali con la forza quando lo ritiene necessario. Per tutti gli Stati del Golfo, il conto della guerra dei Quaranta Giorni è salato, sebbene diseguale. Diverse infrastrutture energetiche e logistiche dell'Arabia Saudita sono state prese di mira. Il Qatar ha subito perturbazioni del traffico marittimo e la distruzione di circa il 20% della sua capacità di produzione di gas liquefatto. Il Bahrein, che ospita la quinta flotta americana, è diventato un bersaglio diretto, mentre anche il Kuwait ha subito molteplici attacchi di droni e missili e non riesce quasi più a esportare. L'Oman, fedele alla sua prudente neutralità, ha cercato di impedire l'estensione del conflitto proteggendo al contempo i propri interessi marittimi e ha subito solo danni limitati. Gli Emirati, infine, hanno beneficiato della loro apertura sul Mar Arabico, che consente loro di esportare parte della loro produzione. Sono stati anche tra i più colpiti dagli attacchi missilistici e con i droni. Questa situazione ha portato il presidente degli Emirati, Mohammed ben Zayed (MBZ), a inasprire nettamente la sua politica nei confronti dell'Iran.

Oggi sappiamo che gli Emirati hanno colpito l'Iran 22 volte, per segnalare a Teheran le loro linee rosse: è l'unico Stato del Golfo ad averlo fatto.

L'Arabia Saudita si è limitata a colpire le milizie filo-iraniane in Iraq, responsabili dei lanci di droni contro il regno. Per molto tempo, Abu Dhabi ha svolto un ruolo ambiguo nel sistema di elusione delle sanzioni contro Teheran. Tanto che Dubai, il principale porto del Paese, era diventata una vera e propria valvola di sfogo economica per la Repubblica islamica grazie a società di comodo, riesportazioni, circuiti finanziari informali e alla «flotta ombra» petrolifera. Le autorità spesso chiudevano un occhio, tanto per pragmatismo economico quanto per prudenza strategica. Ma gli attacchi iraniani del 2026 contro obiettivi degli Emirati hanno profondamente modificato i calcoli di MBZ, che ha introdotto restrizioni contro alcune società iraniane, rafforzato la sorveglianza dei circuiti finanziari, aumentato la pressione sugli uffici di cambio, limitato le reti legate all'elusione delle sanzioni e annullato migliaia di visti concessi a cittadini iraniani.

E non è tutto. Qualche mese fa, gli Emirati Arabi Uniti hanno sorpreso tutti annunciando che il sottosuolo di Abu Dhabi nascondeva un potenziale stimato in circa 200 miliardi di barili di petrolio di scisto, ovvero all'incirca le riserve di cui dispongono gli Stati Uniti. Per sfruttare questa risorsa, gli Emirati puntano su partnership con aziende americane che dispongono del know-how sviluppato in questo settore. A fine aprile hanno annunciato la loro uscita dall'OPEC. La federazione presieduta da MBZ potrebbe a lungo termine diventare uno degli attori più importanti del mercato degli idrocarburi. Per riuscirci, punta sui suoi legami strategici con Washington. Dopo un anno drammatico segnato da due guerre, è giunto il momento per tutti gli Stati della sponda meridionale del Golfo di ricalcolare la propria rotta strategica. L'intera regione ha potuto constatare che, pur essendo indebolito militarmente, l'Iran era in grado contemporaneamente di minacciare lo stretto di Ormuz e Bab el-Mandeb, di colpire infrastrutture petrolifere critiche e di esercitare una pressione duratura sul traffico marittimo. Le monarchie petrolifere hanno inoltre scoperto due nuovi punti di vulnerabilità: la potenziale distruzione degli impianti di produzione di acqua dolce e quella dei cavi sottomarini di telecomunicazione. Per Stati desertici che dipendono quasi interamente dagli impianti di desalinizzazione e la cui economia si basa sulla connettività digitale globale, queste minacce sono esistenziali.

Da allora si stanno delineando due linee strategiche: pacificazione o scontro. Da un lato, un asse Qatar-Arabia Saudita ritiene che un cambio di regime a Teheran sia irrealistico e, di conseguenza, pericoloso. Occorre quindi cercare un modus vivendi con i Guardiani della Rivoluzione, anche a costo di accettare il loro «status speciale» a Ormuz e pagare un prezzo politico ed economico elevato. Dall'altro, gli Emirati Arabi Uniti ritengono che un passo indietro nei confronti di Teheran non aprirà la strada a un nuovo equilibrio, ma a nuove estorsioni iraniane: il modus vivendi sarebbe un permanente stato di ostaggio. Abu Dhabi

difende quindi il mantenimento di una forte pressione economica e militare sulla Repubblica islamica, considerando che l'indebolimento duraturo dell'Iran costituisce una necessità strategica vitale.

Il dilemma delle monarchie del Golfo appare così in tutta la sua brutalità. Il ritorno della potenza dura mostra i limiti del «soft power». I miliardari scoprono che non solo il denaro non fa la felicità, ma che non garantisce nemmeno la sicurezza.

La scelta è difficile. Gli Stati Uniti deludono, ma non c'è alternativa. La Russia, a differenza dell'URSS durante la guerra fredda, non può sostituire gli Stati Uniti come fornitore di armi, dottrina, tecnologia e sicurezza fisica. E la Cina preferisce lasciare che Washington si logori nel ruolo di gendarme mondiale, si accontenta di approfittare della Pax Americana per inondare il mondo dei suoi prodotti senza sostenerne i costi. Per quanto riguarda l'opzione di un «blocco», o addirittura di una NATO araba, non è mai stata veramente realistica. Le rivalità tra gli Stati del Golfo sono forti. Nel 2017, gli Emirati e l'Arabia Saudita, oggi rivali su diverse questioni, erano a un passo dall'invadere il Qatar... ormai alleato di Riyadh!

Dietro l'unità ostentata, ogni Stato persegue i propri interessi strategici, come la guerra ha ampiamente confermato. Le monarchie del Golfo non hanno quindi altra scelta che praticare ciò che i banchieri chiamano «hedging», una strategia di copertura dei rischi. Si tratta per loro di prepararsi contemporaneamente a diversi scenari, il più pericoloso dei quali sarebbe una vittoria iraniana. Le loro strategie nazionali oscilleranno così tra l'opzione del Qatar – distensione con l'Iran, allontanamento dagli Stati Uniti e riavvicinamento con la Turchia, il Pakistan e la Cina – e la via degli Emirati – sfiducia nei confronti dell'Iran e riavvicinamento con gli Stati Uniti, Israele e l'India.

Nel frattempo, vivere in una villa da sogno ai piedi del vulcano è già molto più costoso e terribilmente angosciante.